

IL XIV CONGRESSO DI STORIA DELL'ARTE NELLA SVIZZERA

Il XIII congresso di Storia dell'arte, tenuto a Stoccolma nel 1933, aveva per tema fondamentale lo studio delle arti nazionali; anzi, più precisamente il quesito: Quando e come un'arte può dirsi nazionale? Il XIV congresso, svoltosi nella Svizzera lo scorso settembre, diede a quelle dispute un campo pratico, su cui esercitarsi.

Esiste un'arte svizzera?

V'ha chi ne dubita; o almeno ne dubitava prima del Congresso. E non solo fra gli stranieri, ma fra i nazionali, forse per l'inclinazione che hanno i nativi a scorgere piuttosto le differenze che le somiglianze nella propria gente.

I miei scolari svizzeri dell'Accademia di Brera patiscono, nei primi mesi di soggiorno in Italia, la desolazione dei senza patria. Non sanno dove poggiare; troppo presi dall'arte italiana, per restare fedeli alla Svizzera; troppo Svizzeri per cedere al caldo e dolce ordine italiano.

Per loro amore, cominciai già molti anni or sono ad interessarmi alla Svizzera, cercandone l'anima: e ora, dopo le esperienze del recente congresso, mi par di averne una visione più chiara. Esiste un temperamento svizzero, che imprime di sé tutte le cose create dentro la cerchia augusta dell'Alpi e dei laghi, da Zug a Ginevra; e sebbene esso appaia oggi a noi con un volto del tutto moderno, ha radici assai profonde, forse nell'epoca del Sacro Romano Impero, se non addirittura dell'Impero romano. (Non per nulla sono così frequenti in suolo svizzero le memorie classiche e carolingie).

In quei lontani secoli di paneuropeismo non si faceva questione di nazionalità, ma di civiltà. La vita signorile, ma campagnola, comoda, ma semplice, la scrupolosa nettezza personale e domestica, la dignità pubblica erano beni che davano una aria di famiglia alle provincie più diverse, educate da Roma. Una sola aspirazione era in quei municipii: elevare il tono della civiltà per il maggior godimento di tutti. La storia interna della Svizzera — a parte le invasioni e le dominazioni, — è storia di città che cercano il benessere, rafforzate da un vasto territorio. Questo civismo è sensibile specialmente a Berna, dove si conservano le tracce dell'antico patriziato, degli ordinamenti corporativi e dei quartieri professionali. A tale riguardo, la Svizzera sembra rimasta al tempo di Graziano imperatore, più i trovati del moderno conforto.

Come al tempo di Graziano e di S. Ambrogio, è forte nel popolo Svizzero la tensione religiosa, ora che è appena un secolo prendeva forme sanguinose nella lotta fra protestanti e cattolici.

Però vincitori e vinti hanno in comune un ideale a cui per nessun costo vorrebbero rinunciare: la civiltà.

Come nelle provincie ultraraffinate del tardo impero, questa gente fa tacere la sua irrequietezza, soffoca la propria anima eroica per non turbare il ritmo della

vita. Strano contrasto. La Svizzera soffre per non voler soffrire. Da ciò il disagio spirituale di un popolo che arriva a chiedersi: Ho un'arte? Ho un'anima? Tanto è vero che dei volenti è il cielo dello spirito.

Privo di soffio eroico, il paese è rimasto artisticamente nella mediocrità, confessata con diplomatica modestia dai nostri stessi ospiti svizzeri. Ciò non vuol dire che non abbia avuto arte; anzi: ha *arte propria*, sacra e municipale.

La famiglia, la fattoria, il vico, la corporazione, la contrada, il cantone, la federazione e, nell'ordine religioso, la chiesa, il convento, la badia, cercarono la bellezza comoda, facile a godere e popolare; che è il tono dominante dell'arte svizzera.

In una sola cosa le città si levarono sopra se stesse, con sforzo sublime: nelle cattedrali. Berna eresse la formidabile sua torre quando era una borgata di non più che duemila abitanti. Erte sui colli, spesso affiancate al castello, come le cittadelle slave, le cattedrali cattoliche dissacrate hanno fatto balenare al nostro pensiero e al nostro cuore la visione di quello che la Svizzera avrebbe potuto divenire sotto l'impulso della Chiesa di Roma.

E cattolica è ancora la più delicata cosa di questa nazione: la pittura quattrocentesca, che ha, sì, sfumature tedesche, fiamminghe, borgognone, ma serba un'adorabile aria di casa dimessa come una fanciulla che non vuol faticare ad adornarsi, ma non può fare a meno di piacere.

Qualcosa dell'eroica anima soffocata nella comodità cantonale sembra di vedere in Fuseli e in Hodler, artisti diversi di tempo e di valore; fratelli nella potenza fantastica. Fuseli con un tentativo di evadere dalla vita nei regni della poesia, Hodler con ferma volontà di dominarlo. Quanto alla Svizzera quotidiana, con i suoi costumi, le sue creanze e le sue ammirabili qualità didattiche, essa si rispecchia bene in Albert Ansker, pittore caro al Presidente Motta ed anche a noi là dove si accosta inaspettatamente al fare moderno.

Non so se queste siano le conclusioni del Congresso docente, le cui sedute non posso dire d'aver seguite con diligenza soverchia. Certo furono le impressioni del Congresso vagante, che nel giro di otto giorni si portò, con passo di legionario romano, da Basilea a Zurigo per Vindonissa (stazione militare romana), da Zurigo a Sciaffusa, a Zua, ad Einsiedeln a Lucerna, (dove il Leone del Thowaldsen ci ricordò la Svizzera bellicosa dei testi di scuola) a Berna, a Friburgo (oh il concerto d'organo nella chiesa, ov'era finalmente Gesù!) ad Avenches (Roma, Roma!) ad Urba, con stupendi pavimenti romani, a Neuchâtel, con la sua candida aria principesca, a Losanna, dove accanto alla cattedrale mummificata da Viollet le Duc vedemmo la pugnace pittura sacra di Severini; infine a Ginevra, che ci offerse dolcissimi parchi e la spettacolosa interartistica sede della Società delle Nazioni.

Nella corsa non voglio dimenticare Coppet, dove l'anima di Madame de Stael è presente nei ricordi e nella squisita ospitalità delle sue discendenti per parte di donna. E quante belle chiese romaniche trovammo sul nostro cammino! Ma dove noi sentivamo gridare dalle pietre: Italia! Italia! i nostri dotti compagni trovavano l'inesorabile « influence bourguignonne ».

Il soprintendente Aru di Torino invocava a gran voce Guglielmo di Volpiano,

il fondatore della chiesa di Digione, e fra noi si diceva: Quando lo faremo dunque un congresso italiano in Italia, per mettere a posto le cose dell'arte nostra?

Ed io oso aggiungere: Quando lo faremo un congresso cattolico, che riveda a fondo la delicata materia dell'arte, dalla terminologia ai massimi problemi spirituali?

In questi congressi, che ieri si tenevano a Stoccolma, oggi nella Svizzera, domani a Londra, vi è un'assoluta preminenza di protestanti e, talvolta, che è peggio, di pensiero più o meno inconsciamente, anche nei pochi studiosi cattolici presenti. Per un Mr. Galbiati, che parlò luminosamente, come un italiano deve parlare quando rievoca Leonardo dinanzi ad un pubblico straniero, per un Don Luigi Simona, svizzero, ma di italiana e cattolica cultura, ci toccò sentire dei buoni e bravi giovani, sviati da male dottrine, annunciare a protestanti, nella nostra dolce lingua, che i S.S. Padri combattevano l'arte e che la Chiesa ha deviato dalla primitiva verità, adottando l'idolatria delle immagini.

Combattemmo, con le nostre povere armi, questa falsità storica, che, naturalmente, era valsa applausi e consensi all'oratore; ma ci dolse di essere soli in un campo che dovrebbe essere di sua natura, cattolico, poichè cattolica è la maggiore e la migliore produzione dell'arte.

Bisogna pensarci seriamente e a tempo. Noi non siamo entusiasti dei Congressi, ma, poichè ci sono, riteniamo che la verità non deva rimanerne fuori.

Fra tre anni gli storici dell'arte si daranno convegno a Londra. Sarà peggiorato il pensiero nel mondo? Vogliamo sperare di no; ma è da aspettarsi un'altra schiacciante preminenza di storia e di estetica protestante. Quanti dei critici italiani cattolici saranno là a combattere? Per chi non volesse attendere sino allora ad incrociar le armi, ci sarà il congresso parigino di critica d'arte e di estetica, nel settembre del 1937.

Vogliamo, se Dio aiuta, trovarci là in molti; animo, o giovani!

EVA TEA

Insegnante e bibliotecaria della R. Accademia di Brera, libero docente di storia dell'arte medioevale e moderna nella Università Cattolica del S. Cuore

LA IV SETTIMANA DI ARTE SACRA. — *Dopo le Settimane di Arte Sacra che hanno trattato delle diverse caratteristiche dei grandi periodi storici dell'arte cristiana, poi delle varie categorie della suppellettile liturgica, e infine della costruzione e decorazione delle chiese, era necessario, e rispondeva all'esplicito desiderio di autorevoli rappresentanti del Clero delle varie regioni d'Italia, che si esaminasse più particolarmente il contributo di espressione e di bellezza che una appropriata decorazione figurata aggiunge all'armonia o al ritmo delle masse e delle linee architettoniche, offrendo in pari tempo un necessario sussidio all'insegnamento della Chiesa e alla pietà dei fedeli.*

Per ciò molto opportunamente la IV settimana che si terrà a Roma dal 5 al 10 ottobre avrà per tema fondamentale « Le arti figurative a servizio della Chiesa ».

Quali ammaestramenti possono ricavarsi dalla tradizione cattolica circa la funzione e le caratteristiche delle arti figurative nell'edificio sacro, nel libro sacro e nelle immagini di devozione privata? come decorare oggi, in tutto o in parte, una nuova chiesa?

A queste domande è necessario rispondere se si vuole provvedere intelligentemente alla tutela e diffusione delle opere sacre: dovere tanto più grande in un momento in cui i più torbidi elementi anticristiani si accaniscono ancora una volta contro gli edifici sacri e le opere d'Arte Sacra, testimonianze ombrose e odiose, ai loro occhi, di quello che la Chiesa e la Fede cattolica hanno saputo ispirare per la gloria di Dio.